

PADRE NOSTRO

Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori – 1

Riportaci a casa

Le prime tre domande del “Padre nostro” (sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà) sono messe una dopo l’altra, senza congiunzione (non c’è una “e” tra una domanda e l’altra), e questo perché, come abbiamo visto, queste tre domande chiedono un unico bene, che solo Dio può realizzare per noi, e dunque formano come una sola domanda. Le altre tre domande invece, come ci avvisano gli studiosi dei vangeli, nel testo greco del vangelo secondo Matteo, sono unite dalla congiunzione “e”. “Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti...e non abbandonarci alla tentazione”. Nella recita del Padre nostro che ci è abituale la “e” non c’era, mentre nella nuova traduzione, che tra non molto dovremo imparare a recitare, c’è. Essa fa sì che le tre domande appaiano distinte: si tratta di tre beni diversi che chiediamo, ma nello stesso tempo le tiene ben unite, sono indispensabili l’una all’altra.

Gli studiosi ci avvertono che anche nella domanda del perdono, nel testo greco il verbo ha la forma dell’imperativo, che esprime fiducia e certezza di essere esauditi. E chiediamo un perdono qui e ora, per i peccati di cui siamo colpevoli e di cui, mentre preghiamo, siamo consapevoli. Chiediamo a Dio un perdono che tolga di mezzo, tra lui e noi, i nostri “debiti”, così che siano cancellati. Siamo consapevoli che con il peccato abbiamo ferito il nostro rapporto con Dio, ci siamo chiusi a lui così che non può entrare dentro di noi e farci del bene, farci buoni. Insomma, ci siamo allontanati dal suo regno, ci siamo posti fuori dalla sua buona volontà, a causa nostra il suo nome non risulta “santificato”. Assieme al perdono. Chiediamo a Dio di riportarci dentro il suo regno, di rimetterci in armonia con la sua volontà buona, così che anche in noi il suo nome venga “santificato”. In qualche modo con il peccato ci siamo allontanati da lui: ora gli chiediamo di riportarci a casa.

Il debito che sono i peccati

Chi si rivolge a Dio chiedendo il perdono lo fa perché è consapevole di non essersi comportato come era giusto e doveroso davanti a Dio. Per questo si parla del peccato come di un “debito”, parola e immagine che fa riferimento a qualcosa che era dovuto e non è stato dato. E questo per una decisione, per una scelta di cui chi prega sa di essere responsabile,

di doverne rispondere davanti a Dio. Dunque, non si tratta semplicemente di scusarci perché siamo persone deboli e limitate, ma di riconoscere che potevamo e dovevamo decidere diversamente, e invece abbiamo fatto la scelta sbagliata, con tutte le sue conseguenze. Si tratta, dunque, di comportamenti che feriscono anzitutto il nostro rapporto con Dio, anche se è vero che ogni peccato che danneggia il rapporto con Dio è un male che si ripercuote su di noi e sugli altri. Ciò che qui sta al centro è il rapporto con Dio, ferito dal nostro peccato, e la preghiera esprime non solo la consapevolezza della colpa, ma anche il dispiacere di aver assunto un comportamento che ha ferito Dio nel suo amore, e anche il vivo desiderio che questo rapporto venga rimesso a posto: e questo può farlo solo Dio.

Infatti già anche solo il prendere coscienza di aver sbagliato può essere solo un dono di Dio: se dipendesse dal peccatore, il peccato lo trascinnerebbe in un vortice di schiavitù e di falsità che lo imprigionerebbero. Può aiutarci a comprendere ciò il racconto del rinnegamento, e del successivo pentimento di Pietro, durante il processo contro Gesù nella casa del sommo sacerdote. Racconta Luca nel capitolo 22 del suo vangelo: “Passata circa un'ora, un altro insisteva con Pietro: «In verità, anche questi era con lui; infatti è Galileo». Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici». E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente”. È lo sguardo pieno di amore di Gesù che porta Pietro a prendere coscienza del suo rinnegamento e a pentirsi. Certamente si era ricordato della promessa fatta da Gesù: “Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli”. Soprattutto Gesù ha dato a Pietro la fiducia di poter essere perdonato, e questo lo ha salvato da quella disperazione in cui, invece, è caduto Giuda. Il traditore sentiva tutto il peso della colpa, come dimostra il fatto che restituisce i trenta denari che gli erano stati dati, ma non si è aperto alla fiducia di poter essere perdonato da Gesù che, pure nel momento che lo tradiva con un bacio, l'aveva chiamato amico.

È il rapporto di fiducia con Dio che è ferito dal peccato

Va affermato, dunque, che nell'insegnamento di Gesù al centro di tutto sta il rapporto con Dio: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze”, dove la parola “amerai” non indica solo i sentimenti, ma anche una lealtà completa, una adesione totale a Dio, alla sua volontà di bene. A Dio non si può dare un poco, una metà, tanto: bisogna dare tutto. È il solo modo per essere giusti con lui.

Ai farisei, che pure erano scrupolosi nell'osservare comandamenti e regole ma non erano disposti a mettere il loro cuore in sintonia con il cuore di Dio, Gesù rimprovera di dare tanto per avere la scusante di non consegnare tutti loro stessi a Dio. Secondo l'insegnamento di Gesù non si tratta solo di singoli peccati, ma soprattutto dell'impostazione generale della nostra vita. Gesù ci invita a scorgere dietro le tante e diverse mancanze il vero "peccato" che in essi si esprime: un cattivo rapporto personale con Dio, individuabile dalla mancanza di una piena fiducia nel Padre. Alla radice sta un modo di pensare Dio come ad un padrone che cerca negli uomini dei vantaggi per sé, imponendo la sua volontà contro i loro interessi. Chi pensa Dio in questo modo ha paura che, obbedendogli, perda la sua libertà, perda la possibilità di realizzare la propria vita.

È quello che Gesù ha cercato di far capire con la parabola cosiddetta del "figlio prodigo": il figlio più giovane se ne va da casa perché ritiene che proprio il legame con il padre sia un ostacolo per la sua felicità, un avversario da cui allontanarsi. Quando le sofferenze per le scelte sbagliate lo faranno ritornare a casa, allora scoprirà quanto grande in realtà fosse il suo amore verso di lui, come voleva anche più di lui la sua gioia. Ma è importante anche capire quello che succede al figlio più grande, il fratello maggiore: dice di aver sempre osservato la volontà del padre, ma a sua volta mostra sfiducia contro di lui rinfacciandogli di non avergli mai dato un capretto per far festa (ancora una volta l'idea di un padre che non vuole la gioia del figlio!). Proprio per questo il figlio più grande non solo non è in grado di entrare nella gioia del padre, ma quella gioia gli provoca rancore e rabbia.

Impariamo da tutto ciò una cosa di decisiva importanza. Quando sbagliamo e capiamo di aver sbagliato, la stima che abbiamo per noi stessi viene ferita, ci sentiamo incoerenti con i nostri ideali, proviamo un penoso rimorso di coscienza. Ma questo non è ancora il senso del peccato, se manca la consapevolezza della ferita inferta al rapporto con Dio. È confrontandoci con Dio che capiamo il male che è il peccato. Per questo abbiamo bisogno di conoscere l'insegnamento di Gesù, di confrontare i nostri comportamenti con le sue parole: solo le parole di Gesù possono aprire gli occhi e rivelarci che il peccato ha messo a repentaglio il nostro rapporto con un Dio che ci è Padre.

Abbiamo bisogno che Gesù ci apra gli occhi

Può succedere anche a noi di essere ciechi al punto da non vedere più le nostre colpe. Scrive nella sua prima lettera l'apostolo Giovanni: "Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi". Solo un confronto sincero con l'insegnamento di Gesù preso del tutto sul serio, può aiutarci a prendere coscienza dei nostri peccati, altrimenti rischiamo di essere ciechi. Per fare un esempio: peccato è agire

contro uno dei comandamenti, ma ci sono anche peccati di omissione, per il fatto che trascuriamo le tante cose giuste che dovremmo e potremmo fare. Deve far pensare il fatto che del ricco epulone della parabola ben nota non si dice che aveva rubato, che aveva mentito, che non andava al Tempio, che aveva commesso adulterio o altro ancora. La sua colpa sta in ciò che non ha fatto: soccorrere il povero Lazzaro che moriva di fame davanti alla porta del suo palazzo, dove lui, il ricco, banchettava ogni giorno. A Lazzaro sarebbe bastato ciò che cadeva dalla mensa: ma, come dice il racconto di Gesù, nessuno gli dava niente e solo i cani mostravano una qualche misericordia verso di lui. Solo l'insegnamento di Gesù e il confronto con il suo esempio possono guarire la nostra cecità riguardo ai nostri peccati.

Il peccato nasce da un rapporto disturbato, sbagliato e comunque inadeguato con Dio. I singoli peccati, sono prodotti da questa radice avvelenata: è là che siamo colpevoli, malati, prigionieri. La domanda del perdono raggiunge, dunque, la radice stessa della vita, il nostro rapporto con il Padre: "Padre, vienici incontro, rialzaci, riportaci a casa, ad un rapporto giusto e buono con te". In fin dei conti, noi chiediamo a Dio di essere perdonati perché non lo trattiamo come Egli si merita, come sarebbe giusto fare: come nostro Creatore, nostro Signore e nostro Padre. Per questo, come abbiamo detto, stiamo davanti a lui come "debitori", come coloro che non hanno restituito il dovuto.

È per questo, ancora, che la versione di Matteo del Padre nostro parla di "debiti" (in Luca invece leggiamo: "Perdona a noi i nostri peccati") stabilendo una somiglianza tra i nostri peccati e le questioni che riguardano il denaro, una similitudine usata più volte da Gesù. Si ricorderà la parabola dei talenti, o quella dell'amministratore imbroglione e astuto, o quella del servo debitore che, nonostante abbia avuto il condono del suo enorme debito, si mostra spietato verso un suo collega che ha un piccolo debito con lui. Noi siamo sempre debitori davanti a Dio, perché da lui abbiamo ricevuto tutto, compresa la nostra stessa vita, e questo senza che Dio abbia preteso in qualche modo di essere pagato. Questo debito c'è necessariamente per il solo fatto che abbiamo da Dio l'esistenza. Ma il debito di cui qui si parla avrebbe potuto anche non esserci ed è frutto di nostre precise colpe. Nella domanda di perdono che Gesù ci ha insegnato si tratta di un debito che nasce da un'offesa, da un comportamento ingiusto nei confronti di un Dio che è Padre e ci ama. Non riguarda tanto i beni del Creditore, ma la sua persona: è il rapporto personale che ne esce ferito. Il peccato è il rifiuto del Donatore e del suo amore. Il peccato raggiunge Dio, perché Dio ha voluto stabilire con noi un rapporto di Padre, e con ciò si è liberamente esposto ai nostri colpi. Dio è vulnerabile a causa del suo amore per noi suoi figli. Noi possiamo ferire Dio, con la nostra superficialità e il nostro disprezzo, con la nostra incomprendenza e la nostra cattiveria! Il peccato è anche una ferita che noi infliggiamo a un

Dio che si è esposto a noi indifeso, perché ci ama come un Padre!

Egli vuole che noi capiamo che tutto ciò che possediamo, e più ancora tutto ciò che noi siamo, lo abbiamo ricevuto come dono. Ma dobbiamo fare un passo ulteriore: vuole che comprendiamo che il dono manifesta l'amore del Donatore. È a questo amore, manifestato dal dono espressione di amore e destinato ad alimentare amore, che Gesù ha voluto indirizzare la nostra attenzione. Ed è questa relazione tra Dio e noi, animata dall'amore, che egli desidera a nostro vantaggio: essa gli permette infatti di farci del bene.